

i jackpot

36

© 2018 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2018
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Daria Usacheva
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina © ChenPG - Fotolia

ISBN 9788895744469
www.lasvegasedizioni.com

Elia Gonella

Tenebre

Racconti notturni

Las Vegas edizioni

L'OSPITE

All'ospedale le dissero che aveva dormito per sette ore, che durante l'intervento non c'erano state complicazioni. Per la ragazza l'emicrania era svanita, il suo odorato funzionava di nuovo: poteva distinguere l'aroma artificiale dei detergenti, il profumo fuori moda da signora. Sua madre e il medico, uno in bianco e l'altra in nero, erano pezzi degli scacchi al suo capezzale, pedine di una partita che si era giocata in sua assenza. La guardavano dall'alto al basso trattenendo il fiato, come se fossero loro ad aspettarsi una spiegazione. Lei cercò qualcosa di sensato da dire, ma alla fine dalle sue labbra uscì solo un sussurro.

«Perché sono qui?»

La notte prima, il dolore le era penetrato nella testa come un corpo estraneo, insinuandosi sotto la pelle, tra le pareti della scatola cranica, fino alla base della fronte. Lì, prigioniero, aveva preso ad agitarsi, ad affondare le zanne nere nel cervello. Si era svegliata con un urlo nell'appartamento dove non dormiva da tredici anni.

Nell'afa, nel buio, tentò di riprendere fiato, si prese la testa tra le mani. L'incubo si era dissolto ma, poco sopra l'occhio destro, il male continuava a pulsare. Si alzò dal divano-letto, barcollò tra i sacchi enormi d'immondizia e i dipinti voltati contro le pareti. Metà della stanza era una veranda, solo una gabbia di metallo e lastre di vetro così polverose che a stento lasciavano passare i bagliori della città.

L'acqua del lavandino sapeva di ferro e sembrava non diventare mai fresca. Mentre si lavava i polsi e la fronte, la ragazza si accorse di sanguinare dal naso. Sentiva nelle narici qualcosa di distinto, persistente: il profumo viola delle iris. Ma in quella casa non c'erano fiori, non ce n'erano stati da secoli. Il dolore era così forte da renderla sorda; non sentì i passi di centinaia di zampe, non si accorse che, a terra, gli scarafaggi la circondavano di nuovo.

Cosa ci faceva là dentro? Non sapeva cosa avrebbe trovato in quella casa, eppure aveva insistito: voleva occuparsene di persona, voleva buttare tutto. Così era arrivata in città con un solo bagaglio a mano e un forte jet lag. All'aeroporto, sua madre l'aveva accolta con molte raccomandazioni e un mazzo di chiavi rumoroso: una statuetta di stagno consumata dai graffi e dalle ammaccature. Era un uomo, una donna, una creatura da un altro mondo?

Arrivata ai piedi dell'edificio, la ragazza aveva provato le sue prime resistenze. Nel quartiere ai confini della città, le sette torri di cemento che chiamavano Futura erano ormai fatiscenti. I condomini B e C erano già stati sgomberati, manovali erano al lavoro su ogni piano per rimuovere gli infissi. Quanto alla torre A, l'ascensore era fuori servizio, e nessuno l'avrebbe mai più riparato. La ragazza dovette salire a piedi fino all'undicesimo piano.

L'appartamento l'aggredì fin dalla soglia. Sulla porta d'ingresso, una zaffata d'aria calda, pesante di polvere, d'acqua stagnante, la colpì al volto. Subito la pelle iniziò a prudere e lei tossì, starnutì fino a sentire in bocca il sapore del sangue. Le finestre non avevano mai avuto tende, e lei le spalancò

tutte. Rimase a guardare la torre dirimpetto, coperta dai ponteggi come da un sudario. Ora tutti gli appartamenti che lei ricordava brulicanti di famiglie erano vuoti, e presto si sarebbero accartocciati su loro stessi, svanendo in una nuvola grigia. Quanto alla fetta di cielo soprastante, era da lì che, in una notte della sua infanzia, aveva visto scendere la grande luce... ma non era il momento di lasciarsi andare alla memoria – c'era del lavoro da fare. Si voltò verso la stanza.

La sensazione fu di famiglia e di minaccia. Il fornello lucido di grasso, il divano-letto, la tavola ingombra di pennelli e stoviglie per pranzi solitari erano dove li ricordava. Anche gli orologi, una dozzina, restavano appesi alla stessa parete. Tutte le lancette erano ferme, come dopo un disastro nucleare; solo che qui ogni quadrante mostrava un'ora diversa. Alcuni drammi si consumano in un istante, altri in una vita intera.

Quanto al resto, era un organismo che trovava allo stesso tempo contrito ed espanso, un grumo di cellule cancerose. Le tele fissate ai cavalletti si erano moltiplicate, così come gli scaffali da due soldi avvitati al muro e affastellati l'uno sull'altro. Tutte quelle mensole piegate sotto il peso dei frammenti e dei ricordi... la ragazza si chiese se le sarebbero crollate addosso. Forse era un'ospite indesiderata, forse la casa l'avrebbe trattata come tale.

A inquietarla più di tutto era il silenzio incompleto. Là dentro non c'era nessuno, eppure dagli angoli bui, dagli interstizi tra le assi imbarcate del pavimento salivano i crepitii, gli schiocchi di una presenza invisibile che operava nell'oscurità.

Prima di iniziare il lavoro, esaminò le tele. Dei dipinti di

suo padre conservava un ricordo vago, che non corrispondeva affatto a ciò che aveva davanti. Questi monocromi pieni di tensione, di pennellate vigorose come squarci, le sembrarono le escandescenze di un ragazzo, l'opera di uno sconosciuto. Una pittura come gioco di sottrazione, che imponeva di condurre la partita col minor numero di mosse possibili. Ora lei immaginava il loro fautore come una figura d'ombra, che per ore restava immobile davanti alla tela vuota, preparandosi ad attaccarla con una rabbia calcolata. I soggetti che vedeva erano astratti o incompiuti? Ci lesse distese di rocce, di disperazione, crateri sul volto di un pianeta morto; figure lontane di umani consumati nella carne, sopravvissuti all'olocausto atomico. E ancora: zampe e fauci di mostri senza volto, bulbi oculari spalancati.

Sapeva che non avevano valore. Da giovane, suo padre doveva aver conosciuto almeno una grande occasione – e delusioni ancora più vaste. In seguito aveva semplicemente smesso di provare a vendere, a esporre. Il mercato dell'arte aveva fagocitato croste peggiori e uomini più problematici, ma lui era rimasto fuori da qualunque circuito. Di rado c'erano degli acquirenti: lei ne ricordava uno dalle scarpe blu, un altro dal ventre gonfio. Venivano la sera, portavano una bottiglia. Lui li lasciava parlare per tutto il tempo, ma quando si arrivava agli affari, tentava in ogni modo di dissuaderli. Una volta al mese zoppicava fino alla posta e ne usciva con la pensione di invalidità, che cercava di farsi bastare per le settimane a venire. Viveva la città come un deserto e la pittura come una prigione, un alibi per sottrarsi alla vita. Troppe volte la ragazza l'aveva visto rinchiudersi dietro le tele per non odiarle, per non volerle distruggere tutte.

Davanti ai dipinti, tuttavia, sentì la propria determinazione vacillare. Uno a uno li tolse dai cavalletti e li allineò agli altri, voltandoli contro la parete; per il momento, non riuscì a buttarne via nessuno. Con gli scaffali fu più facile. Iniziò vuotando i vasi pieni d'acqua intorbidita dai colori, di solvente. Trementina. L'odore le portò alla mente quella parola che non usava da anni. Riempì un sacco nero di fogli accartocciati, lattine vuote, intere manciate di polvere; c'erano flaconcini di psicofarmaci e pennelli gonfi come cadaveri di annegati, agende vecchie di un decennio o due.

E c'erano i rottami, naturalmente: un televisore dallo schermo sfondato, un flauto dolce spezzato in tre parti, innumerevoli cocci di anfore, di piatti, cornici senza più foto né fondo. Suo padre aveva mani grandi, spesso le calava per distruggere. Ma perché poi conservava l'irreparabile? Forse comporre la collezione dei suoi raptus era un modo per flagellarsi, per rinnovare il senso di colpa. Oppure osservava le mensole con un misto di soddisfazione, delusione e indifferenza, come faceva con i suoi quadri.

La ragazza prendeva i frantumi e li buttava nel sacco con foga. Erano coperti di polvere umida, che le si attaccava alle dita; eppure non si fermava. Quell'immondizia le ricordava perché era venuta qui di persona: doveva essere lei a liberarsene. Ma più procedeva verso il fondo degli scaffali, più era costretta a rallentare. Iniziava a trovare cose che poteva riconoscere.

Ecco le vecchie riviste di fantascienza, le copertine dalle illustrazioni brutali. Omini verdi e luci colorate dal cielo, pistole laser e auto volanti: suo padre era solito mostrargliele come esempi di pessima pittura; forse era stato proprio lui,

da giovane, a disegnarle. Ora erano molto sporche e consumate agli angoli; dopo una breve esitazione, volarono nel sacco.

Poi vennero il braccio di una bambola, un quaderno delle elementari con la copertina stracciata, una scatola di pastelli. Questi oggetti erano stati suoi. E all'improvviso seppe cos'era la cesta di vimini sul secondo scaffale. Un tempo era sostenuta da una struttura di legno con due gambe a dondolo. Sollevò le braccia e tirò giù quella che era stata la sua culla.

Dal bordo sporgevano pizzi anneriti, segno che là dentro c'era ancora il rivestimento ricamato da sua madre, il primo cuscino su cui avesse mai posato la testa. C'era anche dell'altro. Mentre calava il cesto verso di sé, la ragazza iniziò a sentire l'odore. Dall'interno saliva un crepitio basso, come quello di un serpente a sonagli. Un tocco leggero prese a camminare giù per la pelle del braccio. Infine, mentre i primi raggi del sole arrivavano a toccare il fondo della cesta, apparvero le antenne e le zampe, a centinaia. Dall'oscurità emersero gli scarafaggi.

La ragazza lasciò la presa e si ritrasse, si strofinò le braccia come dovesse strapparsi la pelle. La culla rimbalzò sul pavimento e lei la allontanò con un calcio. Le blatte si spansero fuori. Nere e lucide, grandi quanto occhi umani, correvano verso l'ombra, sotto il fornello e i mobili, tra le crepe sulle pareti. Fuggivano la luce.

Quando lei tornò con il veleno, si sorprese di trovarli meno disgustosi mentre morivano. Gli scarafaggi agitavano le antenne e contorcevano le zampe, tentavano di trascinarsi fuori dalla schiuma, che però continuava a espandersi, li

travolgeva. Il puzzo chimico saliva a cancellare ogni altro odore dell'appartamento, sfrigolava come olio bollente. Lei pensò che l'insetticida dovesse agire come un acido sulle parti molli: corrodeva e bruciava gli insetti dall'interno, riducendoli a un esoscheletro vuoto. Alla fine, l'unica differenza tra i morti e i vivi era la rassegnazione.

Spazzò i cadaveri con la scopa, poi tornò a esaminare la cesta. L'interno era pieno di pezzi di cartone, croste di formaggio e muffa. Non era una colonia, ma un allevamento. Forse suo padre parlava agli insetti, forse, a modo suo, li carezzava. Li aveva nutriti, li aveva guardati crescere e defecare, deporre migliaia di uova. E ora la culla era un rottame come tutti gli altri: impossibile pulirla, nessun bambino avrebbe mai più dormito là dentro. La ragazza la infilò in uno dei sacchi e riprese il lavoro.

Al tramonto aveva portato di sotto una decina di sacchi neri, alcuni così pesanti che sembravano sul punto di esplodere. La ragazza aveva le braccia stanche e gli occhi arrossati dalla polvere. Non aveva vuotato nemmeno la metà degli scaffali; né aveva messo piede in camera o nel garage, dove senz'altro si accumulavano altre tele, altra immondizia. Era stanca. Si rese conto che in casa non c'era niente da mangiare, non c'erano un televisore né una radio. Sul cellulare trovò messaggi a cui non aveva voglia di rispondere, l'avviso di due chiamate perse da sua madre. Fece per richiamarla, ma cosa le avrebbe detto? Che aveva ragione lei, che tornare in quella casa era stato stupido e inutile?

La ragazza lasciò perdere il telefono e andò verso uno scaffale ancora ingombro di bicchieri sporchi. Vide il proprio

riflesso rovesciato su un vaso di vetro che una volta, una sola volta, era stato pieno di iris. E con una manata lo scaraventò a terra, con uno scatto del braccio fece precipitare tutto il resto, e ruggì contro suo padre, contro se stessa. Il rumore dei vetri infranti spaventò degli scarafaggi, che lasciarono il loro rifugio nell'ombra e corsero allo scoperto. Lei tentò di schiacciarli battendo il piede troppo forte. Avrebbe voluto sfondare il pavimento, scalzare le porte dai cardini e fracassare ogni singola vetrata. Che le fiamme divorassero quelle tele, che l'intero appartamento, l'intera galera, salisse in fumo verso il cielo nero! Ma non poteva. Non trovava nemmeno la forza di liberarsi dei dipinti.

Più tardi ordinò una pizza. Le sembrò che sapesse di insetticida, forse il veleno era sulle sue labbra. Riuscì a mangiarne una fetta.

Nella camera di suo padre le ante dell'armadio erano aperte. Appesi nel semibuio, il pastrano e i pantaloni proiettavano le ombre di tranci umani, un impiccato squartato da un macellaio. Le lenzuola sul materasso erano attorcigliate attorno all'affossamento di un corpo che non c'era più. Perché non era tornata da sua madre, perché non aveva prenotato una camera d'albergo? Forse la casa non la trattava come un'intrusa, ma come un'ospite. Lentamente ne stava facendo la sua nuova prigioniera.

Al letto di suo padre preferì il divano: puzzava come il pelo di un grosso animale, ma in fondo ci aveva dormito per sedici anni. Quella stanza impossibile, che pretendeva di essere sala, veranda, cucina e studio di pittura (fallendo in ciascuno di questi usi), era l'unica cameretta che avesse

conosciuto nella sua infanzia.

Sdraiata su quello che le era sembrato un lenzuolo pulito, rimase a lungo a guardare verso la notte. Le finestre del condominio di fronte, che un tempo tremavano nel bagliore bluastro dei teleschermi, adesso erano tutte buie. Non credeva che sarebbe riuscita a prendere sonno. La sua schiena associava ancora la consistenza spugnosa del materasso alle grida tra i genitori nella stanza a fianco. A volte era sua madre a uscire, a non tornare per ore, per giorni. Ma più spesso i passi pesanti sul pavimento erano quelli di lui, resi più aspri dalla protesi. E allora non restavano che due possibilità: si metteva a fissare una tela nel buio, oppure afferrava il primo oggetto che gli capitava a tiro e lo faceva a pezzi.

Lei scivolò senza accorgersene dal ricordo all'incubo. Guardava se stessa dall'esterno, dall'alto delle travi dove i ragni continuavano a tessere le loro tele. Prima di raggomitolarsi sul divano-letto, di chiudersi in posizione fetale, aveva sparso intorno a sé il veleno. Ma ora poteva vedere che dal buio sotto il materasso si spandeva, come una chiazza di petrolio, una seconda oscurità: più lucida, più nera – e viva. Gli insetti si calpestavano, si affastellavano l'uno sull'altro, salivano le gambe del divano-letto e correvano tra le pieghe del lenzuolo. Ormai l'avevano circondata: le erano intorno ai piedi, alle gambe nude, erano a pochi centimetri dal suo viso, dalle labbra semiaperte. E non smettevano di avanzare. Lei vedeva tutto questo e non riusciva a svegliarsi, non poteva gridare.

La fitta alla fronte la colpì subito sopra l'occhio destro, era la punta di un trapano che le perforava il cervello. Sentì ancora il profumo delle iris, il tonfo del vaso che volava sul

pavimento senza andare in pezzi, i fiori sparsi a terra e calpestati. E ancora: la grande luce oltre la veranda, una figura oblunga nella notte, se stessa bambina che tremava e piangeva. E strinse i denti e rovesciò indietro la testa, affondò le unghie lungo lo sterno e separò le proprie carni. L'interno del suo petto, la cavità nera e vuota, non cessava di vomitare una cascata di scarafaggi.

Poco dopo era di nuovo sveglia, in piedi davanti al rubinetto. Si era bagnata la fronte e i polsi, senza effetto. Non aveva mai provato un'emicrania come quella, e insieme al dolore continuava a sentire, con straordinaria chiarezza, un profumo che non c'era.

Era stato suo padre a comprare le iris, probabilmente per farsi perdonare uno dei suoi scatti. Ma quando era tornato con i fiori, sua moglie non c'era più. La ragazza ricordava come lei e suo padre – doveva avere otto, nove anni –, avevano cenato in silenzio, l'enorme vaso di fiori viola che impediva loro di guardarsi in faccia, di vedere la terza sedia vuota. Quella stessa notte, ne era certa, aveva ricevuto la visita.

Per allora era ormai abituata alle *vacanze* che sua madre si prendeva sempre più spesso, sempre più a lungo. Forse si era già rassegnata all'idea che, presto o tardi, sarebbe uscita per non rientrare più. Nonostante questo, le notti in cui lei non c'era addormentarsi diventava più difficile, gli incubi si facevano più vividi. Dalla stanza a fianco arrivavano i passi di suo padre, che misurava il pavimento avanti e indietro, come un animale in gabbia. Era il ticchettio di una bomba, il tentativo di contenere una rabbia che, il più delle volte,

finiva comunque per deflagrare prima del mattino.

Quella notte, però, non era stato lui a farla alzare dal letto, ma una luce bianca. Giaceva in una veglia tesa, esausta, quando la tenebra aveva iniziato a indietreggiare piano sulle assi del soffitto, come sommersa da una marea chiara. I passi di suo padre si erano fermati, e così le lancette di tutti gli orologi. Dai piani inferiori, dalla strada, non filtrava più alcun rumore. Lei aveva posato i piedi nudi sul pavimento, e non aveva sentito freddo. Non c'erano insetti, allora, non un granello di polvere si muoveva nell'aria. La veranda sembrava rischiarata da un grande faro puntato dall'alto. Lei si era alzata in piedi e, come in un sogno, aveva attraversato la stanza.

La luce trapassava le tele, cancellava le ombre dei mobili, si spandeva fino agli angoli. Lei aveva dovuto stringere le palpebre, e poco alla volta i suoi occhi erano riusciti a distinguere una figura ritta di fronte alla finestra. Era insieme nera e opalescente, aveva tutte le sfumature dell'iride e nessun colore, era la luce e l'oscurità, e le tendeva la mano.

Più lei si avvicinava, più sentiva che tutte le paure venivano meno. La figura era uomo e donna, era tutte le bestie dell'universo ed era bambino, emanava raggi di luce e veniva dal cielo. Il profumo delle iris era sempre più forte, saliva alle narici e le dava alla testa. Aveva allungato la mano verso quella della creatura, e stava quasi per sfiorarla – l'aveva sfiorata? – quando tutto si era dissolto.

Le lancette degli orologi erano tornate a correre, dalla strada saliva lo sferragliare dell'ultimo tram. Suo padre, in piedi sulla soglia, l'aveva trovata tremante nel buio, i piedi bagnati dall'acqua dei fiori. Mentre la sollevava tra le braccia, lei non

cessava di piangere, di mormorare parole senza senso. È andata via, è andata via. Lui le parlava piano, con la sua voce roca e profonda.

«Che cosa hai visto? Cosa c'era, là fuori?»

Non trovava le parole per descriverlo; le cercava, e quando pensava di averle quasi trovate, i singhiozzi le tagliavano la voce. Allora suo padre si era alzato, zoppicando aveva spinto una sedia verso gli scaffali e dalla mensola più alta, quella che per sua figlia era proibita e irraggiungibile, aveva preso i pastelli e i fogli grandi.

«Se non riesci a dirlo, disegnano. Ti aiuto.»

In principio lei non osava togliere le matite dalla scatola, esitava a sporcare la carta pregiata. Allora lui l'aveva guidata. Aveva preso la sua mano minuscola nella sua, così indurita dagli anni e dall'ira. Insieme avevano tracciato i contorni della stanza, della veranda, il viola dei fiori sparsi sul pavimento. Per la creatura, lei aveva provato una quantità di tinte, combinate e stratificate l'una sull'altra. La forma continuava a rimanere un mistero, ogni tentativo di definirla la lasciava frustrata, insoddisfatta, la spingeva a tentare di nuovo. Non ricordava se fosse mai riuscita a completare il disegno: ma poco alla volta si era addormentata con la testa contro la spalla di suo padre.

Quasi vent'anni dopo era di nuovo lì, nella casa infestata, nella stanza degli orrori e dei miracoli, con un dolore nel cranio che la faceva sentire come uno dei rottami sugli scaffali, e intorno un'oscurità che nessuna luce dal cielo avrebbe più dissolto. Si massaggiava la fronte di continuo, a stento riusciva a reggersi in piedi, ma aveva acceso tutte le luci in

casa, aveva puntato le lampade contro lo scaffale, e sfogliava i vecchi album da disegno alla ricerca dell'unico foglio che davvero voleva conservare.

Strano come per tanti anni non avesse più pensato a quella notte, come avesse potuto scordare che le mani di suo padre, almeno per una volta, erano state capaci di leggerezza. E si sentì colpevole, perché insieme a quel ricordo aveva cancellato l'uomo. A sedici anni aveva fatto come sua madre, se n'era andata per non tornare. Allora aveva portato con sé una sola immagine di lui: quella del pazzo, del recluso violento. Quando si lascia morire un mostro, un insetto, è ancora possibile perdonarsi.

Tirò giù dalle mensole pile e pile di carte, lasciò che i bozzetti volassero a terra come foglie morte, e andò avanti così fino al mattino. Ma non riuscì mai più a trovare il disegno della creatura.

Le volontà del defunto erano chiare: non voleva tombe, né preti al suo funerale. Alla camera ardente si presentarono in pochi, un pugno di parenti di secondo grado, il tipo dalla barba grigia che per anni gli aveva venduto le tele, un uomo che continuava a indossare scarpe blu in cui qualcuno riconobbe il famoso architetto. L'espressione della ragazza, il suo pallore, la difficoltà con cui camminava e la voce flebile furono scambiati per sintomi del lutto. Ma mentre le fiamme avvolgevano la bara, lei non piangeva, non guardava nemmeno davanti a sé. Respirava con fatica crescente, perché intorno non c'era più aria, solo il profumo delle iris...

Si portò due dita all'altezza delle narici e le vide tingersi di rosso. Questo fu il suo ultimo ricordo prima di perdere i sensi.